

21° Domenica del tempo ordinario C

1° Lettura (Is 66, 18-21)

Io verrò a radunare tutti i popoli e tutte le lingue

Ritornati dall'esilio i Giudei si scontrano con una realtà quotidiana deludente.

Ben presto l'entusiasmo del ritorno sfuma e sopraggiunge l'apatia, lo scoraggiamento.

Continuando la predicazione di Isaia, un profeta tenta di risvegliare il coraggio descrivendo l'avvenire glorioso del popolo eletto.

L'avvento messianico segnerà la riunione di tutti i popoli nel tempio del vero Dio e l'esclusivismo giudaico sarà totalmente superato. Siamo, con la lettura di oggi, al termine del libro di Isaia con una chiusura clamorosa, aperta, universalistica fino a limiti insospettabili; infatti la partecipazione al culto ed al sacerdozio, non più riservata ad una casta ebraica privilegiata, sarà aperta a tutte le genti.

Il segno che il Signore invierà e nel quale tutti gli uomini potranno riconoscersi è Gesù stesso: tutti gli uomini si riuniranno attorno a lui.

Il tempo messianico ricostruirà l'unità interrotta dalla torre di Babele.

I "cristiani anonimi" che nella giustizia e nell'amore vivono sotto ogni cielo, stanno per essere ammessi ufficialmente alla comunione piena con Cristo.

Israele non si sentirà mai più solo, avrà con sé tutte le nazioni gentili (v.18) definitivamente unite nella pace che procede dalla gloria di Yahveh, dalla sua visibile manifestazione a tutti gli uomini, dalla sua rivelazione in Gesù.

Nella nuova comunità dei figli di Dio, nel nuovo Israele, tutte le differenze di razza, di colore, di ceto e di lingua sono scomparse.

Il centro dell'annuncio di Isaia è nel verbo "*radunare*" che prima si era applicato alla diaspora giudaica; ora diventa una speranza per l'intera umanità.

La divisione delle lingue era stato il segno della dispersione e delle separazioni egoistiche, ma ora, come nella Pentecoste cristiana, le lingue si riuniscono nel nuovo, unico, multiforme popolo di Dio. Di questo popolo faranno parte anche persone che "*non hanno mai udito parlare di me e non hanno mai visto la mia gloria*" (v.19), eppure la loro esistenza giusta li rende già popolo di Dio.

Nasce allora un movimento convergente da tutti i confini della terra verso il centro religioso di Sion. Gli stessi ebrei sono trascinati, dalle terre in cui sono dispersi, da questo flusso vivo (v. 20).

Ed ecco la sorpresa inaudita e quasi blasfema per un certo integralismo razzista e religioso ebraico: anche tra i pagani Dio sceglierà sacerdoti e leviti, abolendo ogni privilegio esclusivo di un popolo e di una tribù e ogni formalismo sacrale.

Si tratta di un cambiamento radicale della prassi corrente in Israele, dove il ministero sacerdotale era riservato ai discendenti di Aronne e soltanto chi poteva documentare la propria origine levitica era ammesso al servizio cultuale.

Il profeta sottolinea così che i pagani entreranno a far parte a pieno titolo del popolo eletto.

* Il Signore viene anzitutto per "*radunare tutti i popoli e tutte le lingue*". La promessa del "*segno*" posto tra i popoli (v.19a) allude probabilmente alla diaspora dei Giudei che, in linea con la visione universalistica del nostro brano, è interpretata come uno strumento per portare nel mondo la conoscenza di Yahveh.

La venuta dei popoli nel tempio di Gerusalemme è accompagnata dal ritorno dei "*fratelli*" giudei della diaspora. Tutte le nazioni saranno convertite e riconurranno i dispersi di Israele a Gerusalemme in offerta a Dio.

Questa prospettiva è delineata dal v. 20 con l'immagine suggestiva dei popoli che, con gesto sacerdotale, portano i Giudei come offerta "*per il Signore*" (BC: "nel tempio del Signore").

In questo contesto si situa il v. 21 con l'annuncio che il Signore prenderà "*anche tra essi... sacerdoti e leviti*".

L'accento del discorso cade sui popoli che hanno accolto la fede in Yahveh, sono divenuti suoi messaggeri e si recano al tempio accompagnando gli stessi Giudei che vivono nei loro paesi.

2° Lettura (Eb 12, 5-7. 11-13) Dio vi tratta come figli

La strada è difficile e lo scoraggiamento sempre alle porte.

Si prosegue anche oggi nella presentazione della perseveranza cristiana, virtù indispensabile specie nel momento della prova.

L'immagine dominante oggi è quella paterna e pedagogica. E' importante comprendere le prove della vita come una chiamata del Signore che ci invita a correggerci di tutti i difetti che arrestano il nostro progresso verso di lui.

Al di là delle espressioni, che risentono della mentalità dell'epoca, l'idea di questa lettura è che Dio ci tratta sempre come figli.

E' normale sentire tristezza per le correzioni, ma noi cristiani dobbiamo trovare, nell'agire provvidenziale di Dio efficaci motivi di fiducia e di forza.

La prova, anziché essere un segno di rifiuto, rigetto, può essere per il fedele segno di elezione.

Essa diventa la lezione necessaria che attesta la nostra filiazione nei confronti di un padre che ci ama anche secondo criteri che al bambino possono sembrare inaccettabili ed assurdi. Anche il Figlio per eccellenza, Cristo, è divenuto causa di salvezza passando attraverso l'oscurità della prova.

Dio corregge colui che ama e mette alla prova colui che riconosce come figlio. Il dolore ha uno scopo pedagogico nel disegno di Dio; non vederlo in questo modo fa sì che il dolore sia infruttuoso e sterile.

La sofferenza è una prova che siamo figli di Dio. I figli devono essere corretti dal padre; se siamo corretti da Dio abbiamo la prova di essere suoi figli.

Il padre corregge e castiga i suoi figli, e non si preoccupa dei figli altrui che non hanno nulla a che spartire con lui.

Dio usa la pedagogia della correzione e del dolore; il fatto che questo venga da Dio non mitiga la sofferenza che ogni correzione comporta, si tratta sempre di una cosa dolorosa e scomoda.

La sofferenza è tale anche per i cristiani, solo che essi devono saper valutare il senso positivo che ha; valutarlo come un mezzo che scuote, e a volte con violenza, la nostra sicurezza, la nostra comodità e la nostra autosufficienza quando si tratta di accettare le esigenze di vine.

La pace interiore dell'uomo cresce nella misura in cui acquista una maggiore conformità con la volontà di Dio, nel suo volere e nel suo operare.

Molte delle affermazioni di questo brano si rifanno a Prv 3,11-12 e a Ap 3,19 citati nel testo della lettera di oggi. Essi risentono dell'impostazione anticotestamentaria, superata però già da Abramo che ci aveva liberato dal Dio che vuole il sangue del primogenito. Tuttavia questa concezione ancora tenacemente resiste e la ritroviamo, in funzione pedagogica, nel citato versetto dell' Apocalisse.

Vangelo (Lc 13, 22-30) Sforzatevi di entrare per la porta stretta

“Sono pochi quelli che si salvano?”. Questa domanda, rivolta a Gesù da uno sconosciuto, è il nocciolo del brano di oggi. Questo problema era posto anche dai rabbini che ribadivano l'esiguità del numero di coloro che avrebbero conquistato il Regno. Sicuramente essi pensavano che solo loro avrebbero avuto questa possibilità in quanto gli unici scrupolosi osservanti della Legge.

La risposta di Gesù non è per loro molto confortante. Nessuno infatti deve considerare la propria appartenenza ad un mondo religioso come facile assicurazione di salvezza. Questa è una grazia che va accolta. Le pratiche religiose giudaiche non garantiscono nulla, anzi, la sicurezza di sé porta distanti da Dio.

Ciò che conta è la buona fede, la mancanza di una propria sicurezza, che porta all'incessante ricerca della verità ed alla gioia del cuore.

Per questi motivi i pagani, e cioè gli ultimi ad aver conosciuto Cristo e rifiutati in un primo tempo, entreranno nella casa del Padre per sedersi alla sua mensa mentre i giudei, i primi, perché ad essi furono affidate le profezie, respingendo Gesù resteranno fuori e saranno gli ultimi. Non è rilevante essere iscritti ad una Chiesa, riempirsi la bocca di termini cristiani, praticare scrupolosamente i precetti; l'importante è, invece, l'aver attraversato “la porta stretta” (v.24), cioè l'impegno e lo sforzo personale nella ricerca del regno di Dio.

Questa è l'unica unità di misura della propria appartenenza a Cristo, è l'unica garanzia che si è sulla strada per il banchetto del Regno.

Gesù illustra la sua tesi con una vivace parabola: la porta che conduce alla sala da pranzo è stretta e molta folla vi si accalca. Si avanzano soprattutto quelli che sono convinti di essere per eccellenza “cristiani” e amici di Cristo perché continuamente hanno gridato e segnalato agli altri questa loro identità.

Ma ecco la risposta glaciale del Cristo ripetuta per ben due volte: “Non vi conosco, non so di dove siete” (vv.25 e 27; cfr. Mt 25,12). Non basta aver “mangiato e bevuto” l'eucaristia o ascoltato e fatto sermoni, è la scelta di vita e di fede autentica che fa spalancare le porte della festa. Là entreranno “gli ultimi”, i “lontani” giusti, i veri operatori di pace e di giustizia, i veri fedeli.

Essi ascolteranno le parole destinate alla Chiesa di Gesù “avevo fame e sete... e voi mi avete dato da mangiare e da bere...”(Mt 25,34-35).

Coloro che hanno mangiato con Gesù, che lo hanno chiamato loro Signore e che, tuttavia, gli sono estranei, sono in primo luogo i giudei che non si sono convertiti ascoltando la sua parola.

Ma sono estranei a lui anche i cristiani che hanno mangiato con Gesù (eucaristia), hanno ascoltato la sua parola e lo hanno chiamato Signore nella preghiera, ma hanno però praticato la “ingiustizia”; non hanno messo in pratica la parola di Gesù; non hanno ricevuto il messaggio del suo regno e quindi restano fuori.

Il verbo che usa Gesù è “*sforzarsi*” di entrare nella porta e letteralmente è il verbo che usavano gli atleti per allenarsi e gareggiare; è il verbo della lotta, del prepararsi con intensità. Questo è il cammino da fare per passare attraverso la porta stretta, perché il cammino non è immediato né facile, bensì molto impegnativo.

Allenarci a passare attraverso la porta stretta significa togliere quello che ci appesantisce, fare un discernimento, una scelta nella nostra vita e abbandonare tutto ciò che ci impedisce di oltrepassare quella porta.

L'immagine è quella dell'avidio che cerca di passare con tutti i sacchi dei suoi averi, i sacchi che contengono ciò che per lui rappresenta la sicurezza, ciò in cui ha riposto la sua fiducia, la forza in cui confida, ciò che gli può assicurare il futuro perché di là non sa cosa troverà. Lo sforzarsi di passare attraverso la porta stretta significa, invece, guardare oltre la porta; significa fidarsi di Gesù che ci dice che c'è un banchetto che ci aspetta e che non dobbiamo portarci nulla, che non abbiamo nulla da temere, è solo indispensabile fidarsi di Lui.

Ecco allora che il cammino è ancora quello della fede che va rinnovata ogni giorno, cioè un cammino che vuole entrare nella nostra vita di tutti i giorni e vuole modellarla, altrimenti rischiamo di essere persone che mangiano alla sua mensa, che pregano tanto, ma che poi Gesù non sa da dove veniamo, non sa chi siamo perché lui non lo abbiamo proprio incontrato.

La porta stretta essenzialmente è la fatica di dire a Dio che il suo regno è per noi qualcosa di vivibile, che è vero, che è possibile vivere il cristianesimo, che non bisogna fare affidamento su altro che la sua parola e la sua parola non è un salto nel buio. Al di là della porta c'è la gioia, la piena luce, non il buio della notte e della disperazione.

La liturgia di questa domenica è un canto all'universalità della salvezza, all'infinità dell'amore di Dio che non conosce barriere razziali, politiche, sociali, economiche e alla misteriosa ricchezza nascosta nel cuore di ogni uomo giusto.

Il regno è simboleggiato da un banchetto, un luogo di incontro e di comunione, come spesso si legge nelle pagine bibliche.

Ci è offerto, siamo tutti invitati, è un dono gratuito ma deve essere accolto.